

Umberto De Giovannangeli

Sono le 08:35 quando il «Paradise» si trasforma in un inferno. Un fuoristrada Mitsubishi Pajero color verde con a bordo tre individui con «fattezze arabe» compare improvvisamente di fronte al Paradise Mombasa Hotel di Kikambala, un sobborgo tra le palme e l'Oceano Indiano, una ventina di chilometri a nord di Mombasa. L'hotel è di proprietà di un cittadino israeliano. E l'obiettivo dei kamikaze è la comitiva di una sessantina di turisti israeliani che sta sbrigando le pratiche di registrazione, mentre un gruppo di danzatori keniani, com'è usanza locale, dà loro il benvenuto. Respinti una prima volta dai guardiani all'entrata dell'albergo, gli occupanti del fuoristrada tornano indietro e sfondano la barriera d'ingresso lanciandosi

a grande velocità contro la hall. Ed è qui che si fanno saltare in aria. Nella terribile esplosione, che ha completamente distrutto l'edificio, trovano la morte 15 persone: dieci keniani, tre israeliani, tra cui due fratellini di 12 e 13 anni, Noy e Dvir Anter, e i tre attentatori. I feriti sono almeno 80, tra i quali altri 18 turisti israeliani, rimpatriati con due Hercules giunti in serata da Tel Aviv a Mombasa con a bordo attrezzature sanitarie e un gruppo di medici guidato da David Silverstein, lo specialista che ha in cura il presidente keniano Daniel arap Moi. «Eravamo qui per le feste - racconta ancora sotto shock Linoy, una giovane donna israeliana - Eravamo appena arrivati all'albergo e stavamo parlando di quanto era piacevole. Stavamo dicendo proprio che eravamo in fuga dalla confusione e dall'incubo dei kamikaze, pronti a un weekend di divertimento e relax. Ma l'incubo dei kamikaze si materializzerà di lì a poco. «Ci siamo diretti verso la nostra stanza - prosegue Linoy - e un cameriere dell'albergo aveva preso il nostro bagaglio. A quel punto, un'esplosione. Siamo stati gettati a terra e poi abbiamo cominciato a correre». Qualche ora dopo, la polizia arresta due persone «di origine araba». Tra i turisti c'è anche Kelly Hartog, giornalista del «Jerusalem Post»: «Arrivati in albergo - racconta - siamo stati accolti da un gruppo di danzatrici sulla spiaggia. La nostra guida ci ha portati in sala da pranzo per la prima colazione. Due minuti dopo abbiamo sentito una potente esplosione. L'intero edificio ha tremato...ho visto gente coperta di sangue, tutti gridavano». La giornalista si è presa cura di alcuni bambini: «Vogliamo tornare a casa, gridavano disperati, e ripetevano tra le lacrime: dove sono i nostri genitori?». L'affanno, il caos, la paura e il sangue: così i testimoni ricordano quei momenti terribili. E non riusciranno mai a dimenticare il dolore impotente del papà del bambino israeliano straziato dalle fiamme. E c'è chi mette sotto accusa la sicurezza dell'hotel: «L'albergo - denuncia Ruti Nul, un'anziana turista israeliana - era protetto da una guardia locale armata di arco e frecce». Sulla matrice dell'attentato le autorità di Nairobi, così come quelle di Gerusalemme, non sembrano nutrire dubbi: si tratta di Al-Qaeda. «È certo che si sia trattato di un attacco ad opera di Al-Qaeda», conferma da Tel Aviv l'ambasciatore keniano in Israele, John Malan Save, ricordando i due attentati suicidi dell'agosto 1998 contro le ambasciate Usa in Kenya e Tanzania, che avevano provocato più di 250 morti e migliaia di feriti ed erano stati ugualmente attribuiti alla rete terroristica di Osama Bin Laden. Nel pomeriggio, a rivendicare da Beirut il duplice attacco è l'«Esercito della Palestina», un gruppo terrorista che si era assunto la paternità di un attacco alla colonia ebraica di Adora, a sud di Hebron, nel quale furono uccisi quattro israeliani, tra cui una bambina di cinque anni. L'allarme su un possibile attentato in Kenya era stato dato una settimana fa su Internet, via e-mail e

“ Tre terroristi probabilmente arabi hanno scagliato il loro fuoristrada contro una comitiva di turisti israeliani ospiti dell'albergo Paradise



Rivendicazione di un gruppo palestinese finora ignoto. Due razzi sparati contro un charter. Incolumi i 260 passeggeri e l'equipaggio

Kenya, attacco contro Israele

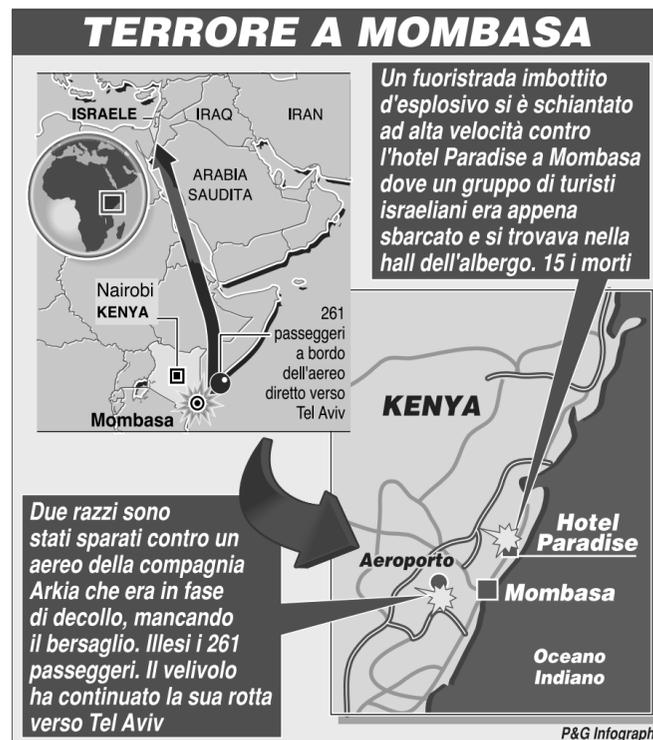
Autobomba in un hotel di Mombasa: 15 morti. Missili sfiorano aereo diretto a Tel Aviv



L'hotel Paradise distrutto dall'attentato. Foto di Charles Ochieng/Ap

«I bambini nella hall gridavano atterriti»

I passeggeri del Boeing: ci hanno detto che avevamo urtato un uccello, ma nessuno l'ha creduto



GERUSALEMME «Eravamo appena arrivati all'albergo e stavamo parlando di quanto era piacevole. Stavamo dicendo proprio che eravamo in fuga dalla confusione e pronti a un weekend di divertimento e relax. Poi ci siamo diretti verso la nostra stanza e il cameriere dell'albergo aveva preso il nostro bagaglio. A quel punto, un'esplosione. Siamo stati gettati a terra e poi abbiamo cominciato a correre». Il racconto di Linoy è quello di un incubo senza scampo, un incubo che non ti dà tregua, non ti lascia respirare nemmeno quando pensi di essere al sicuro, finalmente fuori. È allora che arriva il boato che lacera ogni illusione. E poi il fumo, l'odore acre, il sangue.

I racconti di ieri, nelle parole delle vittime mancate, di chi è stato sfiorato senza finire inghiottito nella voragine, hanno tutte lo stesso segno, quello del terrore infinito. Nimrod Grissaro, un medico di Beer Sheva che era giunto ieri a Mombasa con la figlia quindicenne, ha detto che subito dopo la esplosione nell'albergo numerosi bambini israeliani hanno reagito istericamente. «Ma dopo si sono calmati», ha aggiunto. «Adesso aspettiamo soltanto il primo aereo che ci riporti a casa». A casa, in Israele. La comitiva di 140 turisti israeliani era appena arrivata all'hotel Paradise, ma aveva fatto in tempo a raggiungere le proprie stanze. «Se gli attentatori fossero entrati in azione solo pochi minuti prima - hanno detto - il bilancio della strage sarebbe stato molto, ma molto più pesante».

«Ascolta, Israele...»: così, a voce sommessa, uno dei passeggeri ha cominciato la preghiera rituale ebraica quando l'aereo della compagnia Arkya, secondo obiettivo del duplice attentato di Mombasa, ha iniziato l'atterraggio verso Tel Aviv. Si prega insieme, mentre i caccia scortano il volo di linea. Un drammatico filmato, girato a

bordo dell'aereo da uno dei passeggeri, mostra i volti tesi negli attimi prima dell'atterraggio e occhi gonfi di lacrime, inquadra i mezzi di soccorso in attesa ai margini della pista dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, e raccoglie poi il fragoroso applauso, liberatorio, a conclusione della manovra. «Dio esiste!» esclama, soddisfatto, uno dei superstiti.

I passeggeri avevano lasciato poche ore prima l'Hotel Paradise di Kikambala (Mombasa) dopo otto giorni trascorsi in safari. «La questione della sicurezza non ci aveva preoccupato in maniera particolare», racconta Ruti Nul, una delle donne a bordo del Boeing della Arkya. «Avevamo solo ridacchiato vedendo che il nostro albergo era protetto da una guardia locale armata di arco e di frecce». Ma nessuno si sentiva minacciato.

«Poco dopo il decollo abbiamo avvertito una piccola scossa. Inizialmente abbiamo pensato di aver urtato un uccello», ha riferito il comandante dell'aereo Rafi Marek, al suo arrivo. «Ma poi abbiamo notato due scie bianche di fumo che ci sorpassavano. Allora abbiamo capito di essere stati attaccati con razzi». «Ci hanno solo detto che avevamo colpito un uccello. Non ci credevamo del tutto - racconta Nul, una dei passeggeri - alcuni avevano notato un forte bagliore. Poi si sono sparse voci che al Paradise Hotel c'era stato un attentato, abbiamo collegato i due episodi».

Sembrava che i carrelli di atterraggio fossero stati danneggiati. «Entrando nello spazio aereo israeliano abbiamo notato due aerei da combattimento che ci scortavano. Solo allora abbiamo compreso appieno il grandissimo pericolo che avevamo passato», aggiunge il marito della donna, Arye. «Un miracolo, abbiamo avuto un miracolo».

attraverso il chat-room, rivela da Londra il leader storico degli integralisti islamici del Regno Unito, Omar Bakri Muhammad. «Alcuni gruppi militanti che simpatizzano con Al Qaeda avevano avvertito una settimana fa che ci sarebbe stato un attentato in Kenya e avevano fatto riferimento agli israeliani», sostiene il leader del gruppo estremista Muhajiroun.

A destare inquietudine a Gerusalemme non è solo l'attentato al «Paradise» ma ciò che qualche minuto prima stava per consumarsi. Un'azione devastante, con centinaia di morti: l'abbattimento di un aereo israeliano con 261 persone a bordo. Sono le 08:30 locali, riferisce il portavoce della polizia keniana Kingori Mwangi, quando due missili vengono lanciati dalla zona di Kilifi, circa due chilometri a nord dell'aeroporto internazionale Moi di Mombasa, contro il volo

lo charter 582 della compagnia aerea israeliana Arkya, appena decollato e diretto a Tel Aviv con 261 persone a bordo tra passeggeri (250) e 11 membri dell'equipaggio. «Poco dopo il decollo - riferisce il comandante dell'aereo Rafi Marek - abbiamo notato due scie bianche di fumo che ci sorpassavano. Allora abbiamo capito di essere stati attaccati con razzi». Il comandante ha subito riferito a terra. Ma visto che gli strumenti di bordo sembravano intatti, ha comunque deciso di proseguire il volo verso Tel Aviv, allontanandosi alla massima velocità possibile dal luogo del pericolo. Prima dell'attacco contro l'aereo dell'Arkya, afferma il portavoce della polizia keniana, un fuoristrada Mitsubishi Pajero, con a bordo tre individui dalle «sembranze arabe», era stato segnalato nelle vicinanze del perimetro dell'aeroporto, in un campo nella zona di Jomyu, non lontano dagli uffici dell'impresa di costruzioni israeliana Zakhem. È proprio da quel campo, gli attentatori avrebbero sparato i due missili per mezzo dei loro lanciatori a spalla; ipotesi suffragata dal ritrovamento in serata da parte della polizia keniana di due vecchi lanciarazzi di produzione tedesca Mark 4 nel campo a due chilometri di

Moi. «Israele ha patito un attacco criminale. È veramente spaventoso che razzi anti-aerei possano essere sparati contro un volo civile», dichiara da Gerusalemme il ministro degli Esteri israeliano Benjamin Netanyahu, mentre il premier Ariel Sharon convoca una riunione d'emergenza a cui partecipano Netanyahu, il ministro della Difesa Shaul Mofaz, il generale Dan Halutz, comandante dell'aviazione militare israeliana e il capo del Mossad - il servizio di controspionaggio - Meir Dagan, incaricato dal premier delle indagini sul duplice attacco. «È caccia aperta ai terroristi - avverte Mofaz - La nostra mano li raggiungerà ovunque». «Il Kenya combatterà gli autori dell'attacco, costoro non rappresentano l'Africa», gli fa eco da Mombasa il presidente Danier arap Moi. «Non possiamo escludere quelli che ci colpirono nel 1998. Al Qaeda ha detto che siamo sempre sul suo radar», aggiunge il vice-presidente keniano, Musalia Mudavadi. Appena cinque minuti dopo il fallito attacco missilistico all'aereo dell'Arkya, un secondo fuoristrada entra in azione al «Paradise», seminando la morte tra turisti e personale di servizio. Ed era stato con lo stesso volo dell'Arkya, appena ridecollato per Tel Aviv e fatto bersaglio dai razzi Stinger, che erano giunti a Mombasa una sessantina di turisti israeliani, subito trasferiti nell'albergo a due piani di circa 200 stanze con splendida vista sul mare. Una vista «offuscata» dal sangue.

E una lunga scia di sangue unisce il Paradise Hotel di Mombasa al seggio del Likud a Beit Shean, in Galilea, bersaglio dell'ennesimo, sanguinoso attacco suicida palestinese. Israele piange i suoi morti e chiede al mondo di sostenere nella guerra al terrorismo. Un appello che non può cadere nel vuoto.

La Casa Bianca: «Deploriamo questi atti di violenza». Le prime reazioni americane sono caute. Per ora non viene avanzata alcuna ipotesi esplicita sugli autori degli attentati

Bush ai Paesi colpiti: pronti ad assistervi nelle indagini

Bruno Marolo

L'attacco era quasi scontato, ma la prima risposta americana è stata cauta. Dal Texas, dove il presidente George Bush è in vacanza, un portavoce della Casa Bianca ha sottolineato che è presto per concludere che gli attentati siano opera della rete di Osama Bin Laden. «Gli Stati Uniti - ha detto il portavoce Gordon Johndroe - deplorano questi atti di violenza e sono pronti a offrire al Kenya e a Israele assistenza nelle indagini».

Non c'è dubbio che il bersaglio degli attentati è l'America, almeno quanto Israele, e probabilmente non è stato scelto per caso il giorno del Thanksgiving, la festa più solenne per gli americani. Il presidente Bush si

Il presidente informato da Condi Rice nel ranch texano in cui si è recato per il lungo ponte festivo nazionale

era concesso un ponte di quattro giorni nel ranch in Texas. Si era appena svegliato quando la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice lo ha chiamato per avvertirlo del

massacro in Kenya, e per tutta la mattina un bombardamento di notizie tragiche lo ha strappato alla famiglia e al tradizionale pranzo a base di tacchino.

In mancanza di prove, i servizi segreti americani possono soltanto sospettare un collegamento tra Al Qaeda e il gruppo, mai sentito nominare prima, che si fa chiamare Esercito per la Palestina e ha rivendicato gli attentati in Kenya. In questo paese Osama Bin Laden ha una schiera di seguaci che i servizi segreti americani cercano inutilmente di neutralizzare da almeno quattro anni. Il 7 agosto 1998 un attacco di Al Qaeda all'ambasciata americana a Nairobi provocò 219 morti, tra cui 12 americani, e 5 mila feriti. Nello stesso giorno un altro terrorista suicida si lanciò con un'auto esplosiva contro

l'ambasciata americana in Tanzania, dove morirono 12 persone e ottanta rimasero ferite.

In Israele, le sparatorie sono state rivendicate dai Martiri di Al Aqsa, un gruppo che ha origine nell'organizzazione Al Fatah di Yasser Arafat ma sembra sfuggire al suo controllo. Non è dimostrabile che le bombe in Kenya e le fucilate in Israele si inseriscano in una strategia coordinata, ma l'obiettivo è probabilmente comune. Gli attacchi dimostrano la fragilità del piano di George Bush per una tregua fra israeliani e palestinesi che gli conceda libertà di manovra contro l'Iraq.

Il governo americano sta cercando di forzare una crisi che gli consenta di sferrare l'attacco contro Saddam Hussein. Non è pronto a presentare un piano di pace per il

medio oriente e meno che mai a fare pressioni su Israele per applicarlo. Aspetta l'esito delle elezioni israeliane, e d'altra parte vedrebbe con grande soddisfazione un rinnovamento dell'Autorità nazionale palestinese, con dirigenti più malleabili di Yasser Arafat. Per tutti questi motivi, la diplomazia americana non ha chiarito quale percorso intenda seguire per arrivare allo stato palestinese indicato da Bush come soluzione ideale. Tuttavia ha convocato, per il 20 dicembre, una riunione a Washington del Quartetto di Madrid, formato dal segretario di stato americano Colin Powell, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, il ministro degli esteri russo Igor Ivanov e il commissario degli esteri dell'Unione Europea Javier Solana. Arafat ha mandato a Washington il negoziatore pa-

lestinese Nabil Shah, per chiedere che in questa occasione gli americani chiariscano quale Stato palestinese hanno in mente. L'accoglienza è stata gelida. «Cercheremo di fare

Gli Usa aspettano l'esito delle elezioni in Israele per presentare il piano di pace per il Medio Oriente

progressi dove sarà possibile - ha indicato il portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher - ma la campagna di terrore contro Israele non ha scuse: i palestinesi devono mettere immediatamente fine alla violenza».

Mentre Arafat si trova che le spalle al muro, le fazioni palestinesi che non vogliono il negoziato ma la guerra santa giocano le loro carte. Gli integralisti di Hamas e i terroristi di Osama Bin Laden hanno tutto da guadagnare da una nuova spirale di violenza in medio oriente: gli attentati provocano la rappresaglia di Israele, che a sua volta suscita altra violenza nei territori occupati e riempie le piazze dei paesi arabi di folle espasive. L'intero medio oriente è una polveriera, mentre gli americani inseguono la loro idea fissa di fare fuoco e fiamme in Iraq.